

e unire la parte indicata a
neisare quale tipo di analisi
Rinnovo intanto alla mia

Figura 5. (Palaferrì, 2005, p. 98, fig. 47). - Scrittura curva.

sono a Roma da una setta-
mona, di ritorno dal lungo
e faticoso viaggio in Sud-
America. A Buenos Aires,
dove ci siamo fermati.

Figura 6. (Torbidoni Zanin 1998, p. 66, fig. 11). - Scrittura angolata.

Ricœur chiarisce ancora la naturale spontaneità di una *intenzionalità affettiva dell'io* il quale io essendo corpo prova il desiderio del tu, quell'io corpo il quale naturalmente si proietta verso l'Altro, verso fuori, verso le cose, con un moto della coscienza organica e pragmatica ancor prima che intellettuale che *oltrepassa sé stessa* aprendosi al fuori da sé. Questo moto della coscienza è spontaneo e una naturale necessità per cui l'io di carne sente l'attrazione dell'Altro verso cui orientandosi tende. A proposito dell'inclinazione naturale verso l'Altro, Moretti tratta il segno *Rovesciata* (di cui la fig. n°4) insieme col segno *Pendente* (di cui sotto fig. n° 7) intendendo *Rovesciata* una modificazione di *Pendente*.

«Dobbiamo notare che ci sono scritture – specialmente oggi – che vengono piegate a sinistra, dette rovesciate. E come si fa a conoscere in esse il segno Pendente? Quanto più sono piegate a sinistra, tanto più sarebbero piegate a destra se il soggetto desse loro tale piega» (Moretti, 1980, p. 320)

ROGGERO

Figura 7. (Moretti, 1980, p. 318, fig. 294). - Scrittura Pendente, si noti infatti il gettito grafico da sinistra verso destra accentuato dall'inclinazione degli assi letterali pronunciata in tale senso.

Faccio notare la sensibilità di Moretti il quale non giudica il rovesciamento dell'inclinazione come una affettività respinta. Egli, restando sempre attento alla personalità dell'uomo, cercando di comprenderne le possibili devianze da un ordine naturale, vede la grafia *Rovesciata* segno ancor più accentuato di quell'inclinazione naturale che spingerebbe la persona verso l'Altro.

Nel modo sottile e provocatorio ma realistico e puntuale cui Moretti ci ha abituati, egli fa capire che quanto più il soggetto ha un alto grado di *Rovesciata* (come nella scrittura della fig. n° 4) tanto più vi si dovrebbe scorgere l'opposto di *Pendente* che altro non è se non il naturale bisogno di andare verso l'altro in un senso intellettuale, precisa, che modifica la volontà stessa del soggetto trattenendolo dall'andare volutamente verso l'altro. In questo ragionamento Moretti sottintende dello scrivente un bisogno, naturale, istintivamente innato, ma rimosso, almeno modificato, dell'affettività per vivenze affettive che lo hanno negativamente colpito. Moretti per il segno *Rovesciata* dice che è un segno *modificante*, mentre *Pendente* è un segno *sostanziale per l'intelletto e modificante per la volontà*. Va almeno osservato che la *sostanzialità* di un segno è legata alla struttura portante della personalità e *modificanti* sono i segni che ne possono deviare il significato, ma non la natura.

«Si ricordi che, in grafologia, si parla sempre di tendenza, la quale si può sempre vincere e correggere.» (ibidem, p. 316).

Ecco un ulteriore intreccio con Levinas e con Ricœur. Noi siamo



esseri sociali, attratti dalla nostra stessa natura di carne dall'altro cui andiamo incontro, e siamo eticamente già da sempre chiamati all'*Alterità*, prima d'ogni incontro esistenziale. Ricordo che *Pendente* di così alto grado, come la grafia che ho scelto per la comprensione di chi non è grafologo, non è certamente un segno di amore e di rispetto per l'*Altro*, se mai, quando l'inclinazione di *Pendente* è così alta come per *Rovesciata*, ci sono problemi affettivi per cui la persona ha bisogno del *Tu* in modo non autonomo e può avere istinto a manipolarlo a proprio vantaggio, a difesa del proprio benessere/interesse. Noto ancora che scritture così, ai tempi di Moretti, potevano essere insegnate come modello calligrafico.

L'*Altro* nell'incontro *Io - Tu* è portatore di eccedenza, di mancanza e di un'inversione per cui l'*Io* da debitore si scopre creditore, vediamo più sotto i passaggi di questa inversione.

- L'*eccedenza* è la *diversità con cui l'Altro* mi provoca, con la sua diversità eccede i miei riferimenti, quei riferimenti che costituiscono le mie credenze, le mie sicurezze. Eccedere, un verbo, che ci ricorda l'oltrepassamento secondo Ricœur, per cui l'*Io* oltrepassa sé stesso andando verso l'*Altro* e l'*Altro* oltrepassa la sua intimità nell'oltrepassare sé stesso. L'*Altro* oltrepassa i confini percettivi e cognitivi dell'*Io* e in questo destabilizzandone l'equilibrio, *l'io barcolla, vacilla, indietreggia nella difesa* come dice Moretti, *l'Altro* mi provoca nella mia *sensibilità di pelle*, secondo Levinas.

- La *mancanza*, poiché questa eccedenza non può essere ignorata secondo Ricœur il cui pensiero ci ricorda che siamo *un corpo di carne, un corpo di desiderio* che si proietta verso le cose e Moretti ci parla della sostanzialità intellettuale di *Pendente* che orienta la volontà del soggetto verso le cose e della modificanza di *Rovesciata* per il sentimento attrattivo fisiologico, e la manifestazione affettiva di tale sentimento in una repulsione innaturale.

- In questa provocazione vediamo che il verbo provocare, composto di vocare, intende una chiamata vocazionale, il *m'appelle* di Levinas, chiamata a quella disposizione, inclinazione, tendenza naturale che ri-vela il *conatus essendi* di impronta etica verso l'alterità con una *responsabilità, già da sempre sentita, quell'istinto psichico a spiritualizzare* di Moretti cui ogni uomo è chiamato. Per Levinas, nelle bellissime pagine di Galanti Grollo, il quale interpreta il pensiero levinasiano (Grollo, 2018), l'*Altro* laceran-



ROGGERO

do/traumatizzando l'lo ne interrompe il movimento di chiusura, il ripiegamento su di sé, e facendo questo pone all'lo una domanda in cui mette a conoscenza l'lo che il mondo gli appartiene solo nel momento in cui lo condivide con l'Altro. Questo passaggio di Levinas, che a prima vista parrebbe non aggiungere altro al già chiarito, con particolare pregnanza richiama il pensiero morettiano per cui l'lo della cura di sé è automaticamente altruista e ci conduce al pensiero di un altro grande filosofo Merleau-Ponty.

- È il *chiasma*, l'inversione che il sentimento dell'lo subisce per cui da debitore di una responsabilità etica incarnata l'lo diviene creditore del Tu. È un movimento di incrocio che M-Ponty chiama *chiasma*. Infatti, l'lo, rispondendo al naturale debito di responsabilità verso il Tu, diviene da debitore *nuovamente creditore*. Nuovamente perché rispetto alla prima postura affettiva con cui si era posto pretendendo il suo credito, l'lo nel condividere con il Tu il suo essere nel mondo, scopre di essere nuovamente creditore: nel dare ottiene il più grande dono che può ricevere. Il credito che l'lo scopre è il dono della propria salvezza, salvezza non in un'altra vita, conquistata con atti di bontà. Il dono di questa libertà è nel significato del termine sanscrito *moksa* che può essere tradotto con l'affrancamento dall'inadeguatezza della propria *passione predominante*, una liberazione da sé stesso. E l'lo compie la *Medesimezza* nel compimento dell'Alterità. È il *chiasma*, l'intreccio, secondo M-Ponty, perché si inverte la corrente, andando verso l'Altro questi 'mi rimanda a me stesso' per avere *cura di me* e nell'avere cura di me, ho cura del mio essere nel Tutto. Ma secondo la filosofia centrata sul corpo e sulla percezione di M-Ponty questa *inversione*, questo *chiasma*, tocca la sensibilità di tutti i sensi. Dello sguardo che posandosi sull'Altro, lo tocca, della sensibilità del contatto che le mie mani hanno nel toccare la pelle dell'Altro, della sensibilità che ho nell'ascoltare l'Altro, nel gusto che ho nel donarmi/espormi e nel chiedere all'Altro. Richiamo volentieri questi pensieri di M-Ponty poiché trovo che siano necessari per chiarire ulteriormente il senso che intendo dare alla memoria di sé corpo – mente – spirito.

- L'odierna cultura mi pare abbia oscurato la sensibilità dei sensi privilegiandone solo l'impronta del piacere/godimento e trascurando ancora un'*etica di sé* con cui l'lo si rapporta al Tu in ogni relazione possibile. Credo sia in particolare il sentimento del *pudore* ad aver patito un'inopportuna penalizzazione. Nella continua esposizione mediatica di l'lo svende sé stesso in una



nudità non solo di carne ma anche di sentimenti, e di emozioni. Sentimenti e emozioni così propri che vorrebbero, a mio parere, il velamento adeguato, appropriato e colmo di rispetto, come il velo della *pietas*, colma di devoto silenzio, che si posa sul Cristo della cappella di Sansevero in Napoli. L'educazione al pudore ci educa al rispetto del corpo altrui, allo sguardo opportuno, al tocco che sente veramente l'Altro e per la sua diversità lo rispetta, non lo tocca solo per il proprio bisogno di autosoddisfazione. Ma chi non prova pudore che non è vergogna, ma, ripeto, umile e misericordioso rispetto di sé, non sente il limite invalicabile dell'Altro e lo viola nello sguardo, nel tocco, nella parola, senza neppure accorgersi di farlo o forse facendolo volutamente, visto lo sprezzo verso l'uomo cui ci si è abituati. L'Altro è sempre Altro da me, solo così è il diverso che non posso mai conoscere realmente e per questo fonte continua di scoperta e ri-scoperta, fonte di continua revisione del mio rapportarmi a lui e nella relazione di coppia e di amicizia e di figliolanza e di genitorialità. Sempre siamo chiamati da questa diversità alla scoperta dell'Alterità quale fonte di crescita personale. Neurofisiologicamente il tatto si sviluppa prima di ogni altro senso, all'inizio è tarato sulla 'quantità' più che sulla 'qualità', una sensibilità *protopatica* generale che poi diviene *epicritica*. Il neonato passa da una passività recettiva, in cui il corpo sente in alone, diffusamente, a una sensibilità *epicritica* cioè più distintiva e del luogo in cui il corpo viene toccato e della modalità con cui viene toccato e della qualità dello stimolo. I bambini sanno che provano dolore, non sanno spiegarvi se è bruciore, stiletta acuta che si ripete, dolore sordo e profondo senza soluzione di continuità, non sanno dare qualità al dolore, lo sentono perché questo è fisiologico sentire. Per proteggerli, la natura ha dato loro una fisiologica *barriera difensiva* che li risparmia dall'invasione degli stimoli ambientali, dalle stesse intrusioni affettive dei genitori verso cui i neonati reagiscono con il pianto per mantenere quella *quiete omeostatica* cui appartengono. Il neonato è toccato, massaggiato, riceve toccamenti che passivamente subisce nell'essere pulito, alimentato, coccolato, prima di essere un manipolatore di cose. È quindi il tocco, lo sguardo del genitore a costruire la *memoria di un lo toccato e guardato*. E questa memoria sarà il modo con cui la futura personalità saprà toccare, guardare, ascoltare l'Altro. Per Moretti in *Angolo A* il risentimento è anche questo poiché quell'angolo si forma alla base della lettera nel rapporto con l'Altro che ci tocca fisicamente è ancora il *chiasma*, noi tocchiamo e siamo toccati. Il piede della lettera tocca il rigo, tocchiamo e ne siamo toccati. Il rigo è luogo della realtà fattuale cui la per-

ROGGERO

sona reagisce e il piede della lettera è il piede – corpo nella sua nudità. Il piede, (fig. n° 8) ha la conformazione del corpo fetale con le corrisponde dei vari organi, apparati. L'orma del piede è l'orma del corpo nella sua totalità vivente e agente, ce lo spiega la riflessologia plantare che cura il corpo. Questa figura ci può far comprendere la grandezza morettiana nel definire l'angolo alla base essere il contatto di reciprocità lo – Tu.

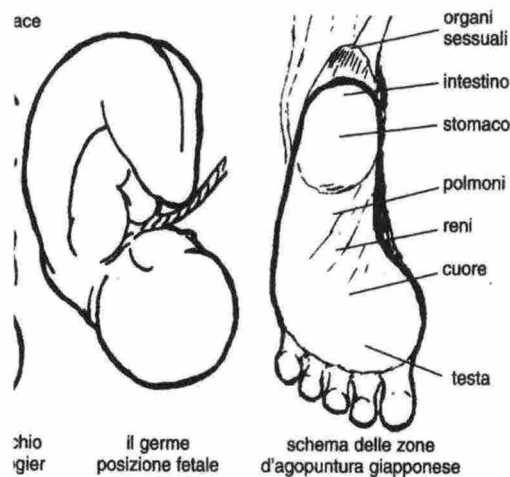


Figura 8. (A. de Souzaenelle, 1999) - Il piede corpo del feto.

Possiamo osservare le calzature dei nostri ragazzi? Quanto sono alte le suola che li separano dal contatto con la terra? Queste calzature li allontanano dal sentimento di appartenenza alla terra, dalla consapevolezza di lasciare le loro orme, uniche, nel loro cammino in questo mondo, quelle suole li schermano pressoché totalmente dai contraccolpi naturali del terreno, colpi a cui dovrebbero adattarsi crescendo la loro maturità nell'affrontare gli inciampi e le asperità della vita.

«[...] un soggetto che fosse pura trasparenza, pura coscienza, non potrebbe percepire. Il modello tattile della mano toccante – toccata è l'esempio più vivido della struttura chiasmatica che [...] esige un pensiero dell'intercorporeità e dall'antecedenza del visibile sul vedente, cioè di una visione che viene dalle cose e



dall'essere. [...] La visibilità può essere intesa sul modello della tattilità (cioè intrinsecamente duale e come in grado di esperire il proprio stesso esperire) innanzi tutto perché la visione è un palpare con lo sguardo, cioè non è un puro transito immateriale, ma ha una propria materialità visiva che viene soltanto dissolta più rapidamente e più facilmente che quella tattile della coscienza. È proprio grazie al poter comprendere "tattilmente che il proprio toccare è anche, se non innanzi tutto, un evento "del mondo", in quanto è il prodotto di un corpo (che per essere sentito dall'interno non cessa di essere corpo, cioè *Körper*), che si può applicare tale schema anche alla visione. Applicabilità che è a sua volta resa possibile dell'intersensorialità per cui il chiasma non è operante soltanto intra – sensorialmente (toccante – toccato, vedente – visto), ma anche tra sensi diversi, in quanto, pur rimanendo ognuno di essi determinato e totalizzato dalla propria natura strutturale, al contempo sfocia sulle altre, riporta sulle altre mappe la propria, e importa da esse elementi che articolano la sua. Questa intersensorialità è originaria e mostra una sinesteticità primordiale che è sempre possibile recuperare grazie ad un esame dei sensi, senza bisogno di ipotizzare esperienze particolarmente alterate patologiche o regressive.» (M-Ponty 2020, p. 191, 200).

La sinestesia di cui M-Ponty parla è la peculiarità dei bambini che vedono le lettere a colori e sentono insieme alle immagini e ai suoni gusti e odori particolari, il che giustifica un'innata natura di interscambio tra i vari sensi che poi l'adulto perde per eccesso di specificità. Specificità che permette all'adulto una migliore prestazione del singolo senso, a scapito della percezione totalizzante dei vari sensi, mentre il cervello ci inganna facendoci sentire in un'illusione parallela e simultanea forma, colore, suono, gusto, tatto. Noi sentiamo il gusto di un cibo, ne vediamo la forma, ne sentiamo il profumo, ne vediamo il colore, ne possiamo toccare la consistenza, ma ascoltando una musica non ne sentiamo la vibrazione che la genera, il colore, il profumo, il gusto, la tattile consistenza. Una competenza innata, la sinestesia, che può essere recuperata se ne percepiamo l'importanza. Se i sensi sono interconnessi e si strutturano a vicenda, allora la tattilità, primo dei sensi a svilupparsi, può educare la sensibilità di tutti gli altri. Direi, se educo il tatto ho tatto in tutti i sensi! Infatti, diciamo che un'immagine, un brano musicale sono toccanti, una fragranza, un gusto avvolgenti ma avere tatto in tutti i sensi è avere rispetto della sensitività ricettiva dell'Altro. Tutto ci porta sempre all'Unico a un'unica realtà che in molteplici modi si palesa. Un movimento temporale in cui si compie la maturazione

ROGGERO

evolutiva del sistema nervoso, per cui da una radice comune si generano effetti sensoriali diversi.

ANGOLO B, LA CIRCOLARITÀ DELLA COSCIENZA CONOSCITIVA E LA TENACIA DELL'AVERE.

Moretti, per l'Angolo B descrive il movimento della mano che salendo dal rigo, chiude l'ovale all'opposto dell'Angolo A, specchiandolo. È l'angolo della tenacia dell'io (fig. n° 9). Nel fare questo gesto la mano delinea inconsciamente l'apertura della coscienza percettiva/conoscitiva, per cui tanto più i due angoli sono stretti tanto più angusta è la coscienza.

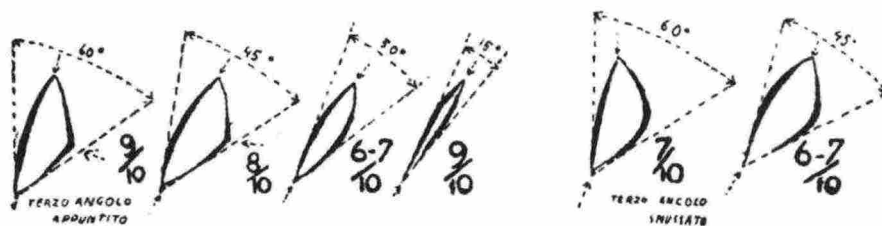


Figura 9. (Moretti, 1980, p. 66, fig.19) - Si noti la computazione goniometrica di Moretti e la presenza di eventuali altri angoli come quello segnalato «terzo angolo appuntito» per Moretti sempre partecipi di Angolo B, per cui questi ulteriori angoli rinforzano il grado e il significato di Angolo B.

dell'ovale al diaframma di una macchina fotografica, interpreta la coscienza come la realtà sensibile di una pellicola che oggetti esterni impressionano, ma nel riferirsi all'impressionabilità della pellicola tiene conto della soggettività della coscienza, cioè la verità per cui ogni coscienza ha in sé una modalità sua propria di sensibilizzarsi e impressionarsi di fronte alla realtà. Tale peculiarità personale della coscienza influenza la modalità di ogni uomo di interpretare i fatti. In accordo con la fenomenologia di Husserl possiamo interpretare l'intenzionalità che prescinde dall'ordine empirico riflettendo in sé la numinosità dell'apriori delle immagini e riflettendo anche il giudizio e i moti dell'animo, le emozioni, i vissuti che investono tutti gli atti psichici attraverso cui la mente conosce. Nel mio sentire, la grafologia vede gli aspetti soggettivi sensoriali, affettivi e psichici, ossia l'intenzionalità, essere il soggetto sentire di sé o passione predominante morettiana.

È ancora il doppio intreccio, il chiasma, secondo M-Ponty, per

cui la coscienza stimolata dalla luce guarda, ma per guardare deve poter vedere perché essa stessa partecipa del principio della luminosità della luce. Questo passaggio è importante perché solo così possiamo interpretare la specificità singolare e animica della coscienza di ciascuna persona, in quell'aprirsi e chiudersi che non dipende dai fatti empirici ma dalla disizionale soggettività a percepire e a conoscere. Infatti, per Moretti la persona è costitutivamente incline a una sua unilateralità nella visione del mondo e a ciò la inclinano la *passione predominante* e il *temperamento*. La grafologia morettiana conoscendo la *passione predominante* dello scrivente ne riconosce l'intenzionalità *subita* poiché dovuta alla peculiare natura di ogni uomo. Se ci riferiamo al significato che secondo la tradizione del simbolismo hanno gli organi, possiamo vedere il significato degli occhi. Come vediamo nella fig. n° 10, nella parte superiore del volto, qui riprodotta, gli occhi e il naso insieme corrispondono l'immagine dei genitali maschili, il naso il pene e gli occhi i testicoli. Interessante osservare come gli occhi, lumi dell'anima e della coscienza, corrispondono, nella significazione di senso, i testicoli, organi interessati alla fecondazione. Gli occhi esprimono questa fecondazione a un livello superiore, una fecondazione che non è fisica ma germina in ciò che vede senso e significati dando valore alle cose. Uno sguardo fecondante, come il toccare dello sguardo secondo M-Ponty, dove fecondare con lo sguardo significa rendere tutti i fatti che ci accadono eventi di rinascita a nuovi sensi della realtà. Fecondare con lo sguardo vuol dire guardare l'Altro senza definirlo nelle strettoie limitanti delle modalità caratteriali con cui nell'immediatezza si presenta a noi, lasciando spazio alla sua impronta spirituale. Guardare

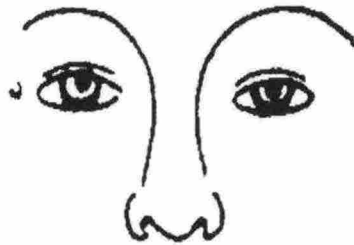


Figura 10. (Moretti, 1980, p. 66, fig.19) - Si noti la computazione goniometrica di Moretti e la presenza di eventuali altri angoli come quello segnalato «terzo angolo appuntito» per Moretti sempre partecipi di Angolo B, per cui questi ulteriori angoli rinforzano il grado e il significato di Angolo B.



ROGGERO

è fecondare il mondo di *Ulteriorità* cioè rimandare ciò che guardiamo, siano fatti o persone, alla loro natura meno appariscente, meno scontata, per vederne, oltre, lo spirito che attraverso essi si ri - vela.

Dell'incarnazione di ogni uomo occorre comprendere che i vizi come le virtù sono gabbie limitanti come intende Moretti.

«La passione predominante scaturisce dall'“io” tempestato da tutte le sue esigenze intellettive, sensitive e somatiche che tendono al sacrificio di coloro che ci circondano. Si badi bene a quella parola “esigenza”. Esigere vuol dire “richiedere col diritto di avere quello che si chiede”. [...] Insomma, la passione predominante involge tutto l'“io” in quanto tale perché è la passione predominante quella che somministra e fissa tutte le particolarità vitali, sessuali e psichiche, per cui quel dato individuo è lui e non è un altro diverso da lui. [...] la passione predominante è [...] il piacere di aver dato campo aperto alla propria tendenza. Altruismo perfetto è quello che tende a profondersi totalmente al bene altrui senza speranza e senza il minimo pensiero del compenso. Ora questo altruismo noi non possiamo averlo dalla nostra natura che ha bisogno di tutto e di tutti, ma solo dalla Grazia della quale non trattiamo (per lo meno direttamente), in quanto trattiamo della passione predominante come tendenza naturale per osservarla oggettivamente.» (Moretti, 2003, p. 56, 55).

Ecco, dalle parole di Moretti quanto ho asserito più sopra a proposito di una grafologia che non può trattare direttamente il trascendente, l'*Ulteriorità*, ma che vi perviene indirettamente poiché osserva dello scrivente il comportamento, le tendenze, le coartazioni, i tradimenti alla propria natura innata, quella che il soggetto deve educare per corrispondere il significato del proprio essere nel mondo. Moretti, infatti, dà opposti significati e opposte funzioni a tutti i suoi segni conoscendo l'umana dualità, sta alla bravura del grafologo scegliere quei significati che ineriscono alla personalità dello scrivente e non fare aderire alla persona il significato dei segni osservati.

Torniamo a Moretti che definisce *Angoli B* espressione della *tenacia* e della *testardaggine*.

«La tenacia è preceduta dalla decisione. Nella decisione c'è il tipo ragionatore e c'è il tipo che decide senza portare altra ragione che la sua propria volontà. Il tipo ragionatore fa passare davanti alla sua mente tutti gli argomenti che militano a favore o a disfavore d'un pensiero che si deve eseguire. Gli argomenti



possono essere oggettivi e soggettivi. [...] Si noti che la tenacia è preceduta dalla decisione [...] Non si confonda, inoltre, la tenacia con la fermezza e con la fermezza, perché tra la fermezza e la fermezza, la fermezza e la tenacia c'è quella distinzione che passa tra il mezzo principale ad ottenere una cosa e il mezzo del mezzo. La fermezza, poi, e la fermezza si presentano psicologicamente impettite contro gli ostacoli: la tenacia invece si attacca a qualche cosa di irremovibile per non essere rimossa. Onde la fermezza invoca, per modo di dire, la tenacia, quando ne senta il bisogno, per mantenersi. La tenacia è quella forza che resiste a tutti gli assalti con l'attaccarsi in modo inseparabile a quella cosa dalla quale la si vorrebbe separare. [...] Anche la tenacia, come il risentimento, può stare nella legittimità o nella illegittimità. [...] Per spiegarci meglio: due disputano su d'una cosa. Uno dei due ha tal copia di argomenti da riuscire a schiacciare l'avversario. L'avversario, esaurito l'ultimo argomento, resiste e non si dichiara vinto. Perché? Per la forza della sua ragione? No, perché la ragione è esaurita [...] la sua ragione è morta; ma il suo io rimane, il suo io che grida: – Ebbene non cedo perché non voglio cedere. – Ecco la tenacia illegittima o irragionevole. La tenacia legittima o ragionevole è detta semplicemente tenacia. La tenacia illegittima o irragionevole prende la forma di testardaggine ed è veramente tale.» (Moretti, 1980, p. 69, 70).

Ciò per cui il soggetto ha lottato per essere (*Angolo A*), adesso lotta per avere (*Angolo B*), ne vuole, di quell'essere, pieno possesso, pieno diritto a fruirne con determinazione e volontà confermando la propria autonomia. Nel momento in cui io sono, io ho. Se sono madre ho figli, se sono re ho un regno. L'aver qui è non il di più dell'arricchimento in un concetto di umana economia intesa come l'insieme delle risorse che possono essere utili alla produttività o alla difesa di ciò che si ha come il sentimento sterile dell'avarizia vuole. Quel che Moretti intende per avere, in *Angolo B*, ha la caratteristica del *già* levinasiano come diritto costitutivo dell'essere, quel *conatus essendi* che rende ogni persona libera nel momento in cui essa può determinare la propria peculiarità. Infatti, Moretti, da raffinato interprete della psiche umana, distingue la difesa dell'aver proprio, l'aver adeguato al senso dell'*io sono*, adeguato al modo individuale e naturale del *sentire di sé*, nell'accezione heideggeriana di *proprio*, e chiama questo movimento che difende tale avere *tenacia*. Chiama la difesa di chi lotta a oltranza, con ostinazione, per ciò che in realtà non ha senso d'essere difeso, poiché *improprio*, ancora nel signifi-

ROGGERO

cato heideggeriano, *testardaggine*. E che cosa, ci chiediamo, dell'lo, può non appartenergli essere il suo *improprio*? E che cosa è l'autenticità dell'io sono, secondo quel modo di sentire sé, di cui scrive Moretti?

Per rispondere osserviamo che Moretti non a caso pone *Angolo B* a specchio di *angolo A*, al suo opposto. Lo voglio motivare, questo corrisondersi dell'lo sono con l'avere dell'lo nell'integrazione di una personalità armoniosa e sana, con le parole di Ricœur in un saggio sui suoi due maestri, Gabriel Marcel e Karl Jasper.

«[...] la sua filosofia dell'incarnazione (è di G. Marcel che Ricœur parla, N.d. A.) attira verso la terra il suo senso dell'esistenza, mentre la sua filosofia della fedeltà e della speranza, attira verso il tu supremo il suo senso dell'essere; un movimento di radicamento e un movimento di invocazione [...] sono in nascente opposizione» (Ricœur, 2021, p. 101).

Un'opposizione cui G. Marcel dà la svolta della conciliazione. Così per Moretti che nell'opposizione *Angolo A/Angolo B* vede un dialogo continuo, nel circolare del movimento della mano che struttura l'ovale. Un dialogo tra l'umanità dell'lo, come corpo, nella sua immediatezza sensibile, che è ricchezza ma anche provocazione egoistica per la esigenza dell'istintività temperamentale (il risentimento di *Angoli A*), e l'istinto psichico di *Angolo B* con la tendenza a spiritualizzare. Il dialogo tra ragione e sentimento, tema caro a una copiosa letteratura, è la diade *Angolo B* e *Angolo A* nell'intimo della coscienza personale. Essere radicato nel corpo co – appartenendo allo spirito.

Come scrive Palaferri per *Angolo B* non oltre i 5/10, quindi funzionale.

«Attitudine a prendere decisioni riflesse e coscienti, ma con ragionata capacità di rimettere in discussione sé stesso, e decisioni prese. [...] Maturità. Linearità. Serietà. Moralità. [...] Capacità di opporsi a ogni tipo di indebita ingerenza e interferenza dall'esterno, a ogni ingiusta istanza e pretesa altrui, ma anche a ogni interiore impulso contrario a ciò che è giusto e corretto. Coscienza e fierezza dell'lo.» (Palaferri, 2010, p. 56, il corsivo è mio per sottolineare l'intento morale della determinazione delle proprie istanze)

L'autonomia morettiana, nel difendere il proprio che ci appartiene, riguarda lo slancio della liberazione prima di tutto da sé (come il termine *moksa* ci ricorda), dagli impulsi istintivi della passione predominante, passione che va resa innocua (innocente) e quindi, come nel pensiero di G. Marcel, uno slancio liberatorio



più che un potere di libertà, «l'intima ispirazione d'essere in me, più che il potere d'esilio e della sfida» (Ricœur, 2021, p. 100).

L'esilio è per Moretti l'esilio dalla propria natura spiritualizzata, restarne fuori perseguendo i bisogni dell'egoismo. La sfida è la tenacia della difesa di quella morale postura che può virare in testardaggine e che nell'umiltà deve restare valida costanza a permanere nella coscienza riflessiva. Non dunque il potere di sé, l'averne il dominio di sé stessi, ma il potere, l'audacia, la *fortezza che invoca la tenacia per trasformare sé*, quindi il dominio sulle proprie passioni. Solo così possiamo averci, essendo questo avere me finalizzato all'educazione dell'lo.

«La lotta contro la passione predominante deve essere condotta con pace e senza preoccupazione per eventuali e inevitabili sconfitte anche se dovesse durare tutta la vita. La vittoria sulla passione predominante consiste non nella sua occlusione ma nel renderla innocua e sottomessa.»

(Moretti, 2003, p. 57)

In G. Marcel e in Moretti c'è la valorizzazione del sentimento di conciliazione più che di una opposizione tra egoismo e altruismo. L'uno circolarmente tocca l'altro, fecondandolo, cioè rendendolo atto a procreare stati dell'lo aperti all'Alterità, e così l'uno (egoismo) conferisce senso all'altro (altruismo) e viceversa. A questo proposito per conciliazione G. Marcel intende uno spirito di calma e di distensione, la stessa calma con cui Moretti intende si debba dare motivo di trasformarsi al sentimento fondamentale di sé o *passione predominante*. Neurofisiologicamente se per posizione *Angolo A* è più *korper*, nel senso in cui condividiamo *pattern* di base neurale con un genoma familiare, è nel processo di individuazione (*Angolo B*) sempre più *Leib*. *Leib* è il corpo vissuto, il "mio" corpo. *Angolo B* è simbolicamente (pensate all'ovale come al volto della persona) al posto dei *lobi frontali* e *prefrontali* del cervello evoluto, zone cerebrali in cui nasce la capacità dell'lo di consapevolizzare il proprio modo di reagire. Nel cervello superiore si sviluppa il cervello doppio, dopo il *midollo spinale* e il *tronco encefalo*, sedi delle funzioni omeostatiche, dei riflessi, degli istinti, dei sentimenti di sopravvivenza, di appartenenza, dell'istinto sessuale, si aprono, germinano come due fiori speculari, i due *emisferi* cerebrali. I due *emisferi* sono una diade di confronto che permette quel che Moretti ha inteso nel dire che la mente porta davanti a sé stessa gli argomenti che militano a favore e a disfavore di un'istanza, di una convinzione. Infatti, i due emisferi funzionano in modo diverso,



ROGGERO

l'uno più emotivo, l'altro più logico – razionale, guardano la realtà da due punti di vista diversi, ed è sulla base di questa loro differenza che la mente avvia la discussione, il confronto, per esaminare somiglianze, affinità e divergenze integrandole. Emerge, nel fiorire dei due *emisferi*, la natura degli sponsali, un cervello più femminile *anima* e un cervello più maschile *animus* che si compenetrano pur restando distinti. Ma, come nel paragone di Moretti, se l'*emisfero destro* o l'*emisfero sinistro* volessero ciascuno far vincere il proprio punto di vista senza un'integrazione funzionale, l'uomo sarebbe alla mercé di incoerenza, incongruenza, discontinuità, per mancanza di logica coesione. Il cervello doppio lavora in parallelo, è meno gerarchico, pur non dismettendo il senso gerarchico del cervello basso ancestrale. Il cervello doppio è il cervello della decisione che, come dice Moretti, presa quella, la persona deve portare avanti con *tenacia*, sapendo arrendersi quando la decisione si riveli non adeguata ai tempi e/o alle modalità di azione scelti, o si palesino nuove informazioni a mettere in crisi la credibilità di ciò che l'lo persegue. Altrimenti la persona agisce la *testardaggine* restando *abbarbicata* non già a una causa ma solo al proprio volere. Ecco ritornare il tema della libertà nell'utilizzare la propria intelligenza a favore della causa e non del proprio volere. C'è in questo sentire di Moretti un collegamento con la filosofia di Karl Popper, secondo il *principio di falsificazione*, principio che il filosofo e epistemologo austriaco, naturalizzato britannico, definisce a proposito della revisione delle credenze che scienza e filosofia e l'uomo comune devono operare, poiché in realtà l'uomo non raggiunge mai verità (*episteme*) ma ha sempre e solo opinioni (*doxa*). Popper suggerisce il termine *corroborare* per rinforzare un'opinione, quando nuove scoperte la sostengono, e chiede, in particolare alla scienza, specie quando si arroga il diritto di verità, di non usare il termine *confermare*, il quale termine, dal latino *firmus* significa stare fermo, immobile, non mutare posizione. Qualsiasi umana scoperta, non può mai essere stabilita nella fermezza di una verità definitiva, ma va riconsiderata nell'apertura a nuove verità in uno spirito di semplicità, una continua *corroborazione* di quel che l'uomo scopre e pensa.

CHE HA A CHE FARE ANGOLO B CON LA MEMORIA DEL MALE NELLA RELAZIONE CON L'ALTRO?

Dando risposta alla domanda iniziale che ci siamo posti, *Angolo B* ci informa della capacità dello scrivente di convertire i ricordi, di ri-codificarli impastandoli con il lievito dell'*epicheia*, del perdo-

116



no, della misericordiosa compassione, della *pietas* se l'angolo è goniometricamente aperto e smussato, mentre se è stretto e acuto, mostra la modalità con cui il soggetto rinforza con il sostegno dell'intelletto la memoria di *Angolo A*, portando ulteriore motivazione al risentimento (si faccia riferimento alle due scritture delle fig. 5 e fig. 6, per vedere nella prima l'istanza di maggiore apertura rispetto alla seconda). La persona può educare la propria memoria, lasciando cadere il rigore dell'umano senso di giustizia con cui giudica i fatti e le persone smussando la pregnanza del risentimento. Moretti parla di *epicheia*, un sentimento capace di mitigare il rigore della legge umana con il senso dell'equanimità, poiché la giustizia giusta non appartiene all'uomo. È questo il senso delle parole di Moretti quando dice di *Angolo A*, una cosa è sentirlo il risentimento altra cosa esprimerlo elaborando possibili revisioni dei propri ricordi, mettendo davanti alla mente argomenti a favore e a disfavore del proprio risentirsi. Quindi Moretti vede nell'*Angolo A* il *diritto* del soggetto di sentire l'offesa e nell'*Angolo B* il *dovere* di rivisitare quel sentimento secondo un'etica di *Alterità*, offrendo la tenacia, che *Angolo B* manifesta, non a sostegno del sentimento a fior di pelle, ma a sostegno, la tenacia, del conseguimento di una postura etica e morale in assonanza con la cura dell'*Altro*. Cito a questo punto una frase che mi ha colpita di Gabriel Marcel, riferita da Grollo.

«La centralità della distinzione tra ciò che si ha e ciò che si è» si impone a Marcel già nel 1923, laddove osserva che «ciò che si ha, presenta evidentemente una certa estraneità in rapporto a sé. Questa esteriorità non è però assoluta.» (Grollo, 2021, p. 30).

Trovo questa frase riassuntiva del significato del rapporto *Angolo A/Angolo B* nella loro reciproca grafologica co-appartenenza e al contempo estraneità, pur non assoluta, di corpo e mente, carne e spirito, risentimento affiorato nell'immediatezza e sentimento portato alla ragionevolezza di un intelletto spiritualizzante. Con le parole di Ricœur, mi piace sottolineare ulteriormente questa mente (*Angolo B*) che specchia il corpo (*Angolo A*) e questo corpo (*Angolo A*) che specchia la mente (*Angolo B*) secondo il concetto *così in basso come in alto* per corrispondenza vibrazionale, un appartenersi corpo/mente distinto da un'estraneità non assoluta, quella appartenenza/estraneità che viviamo quando sentiamo di essere il nostro corpo e di non essere solo quello.

«Di questo corpo, io non posso dire né che sono io, né che non lo sono ...per questo nell'espressione *mon corps* l'aggettivo posses-



ROGGERO

sivo indica l'“aderenza” del corpo all'io, la loro intimità». (ibidem, p. 31).

L'uomo sente la coincidenza/divergenza io-corpo, sente il conflitto tra la mente e il corpo, tra l'io di carne che vive l'offesa, il dolore, la mancanza, e l'io *Altro* che presagisce un'*Ulteriorità* cui non può dare volto, nome, senso, nel modo in cui appropria il proprio corpo di carne, disponibile ai sensi. L'uomo presagisce una realtà ulteriore che sente, ne avverte la presenza pregnante, senza poterla toccare. È, come ce lo descrive Buzzati nel *Deserto dei Tartari*, Giovanni Drogo, il tenente che sente una presenza che non vede, presenza che non compare alla conoscenza dei suoi sensi, eppure egli sa che c'è, c'è, oltre quella cortina sfumata dell'orizzonte. L'uomo, spirito e carne, sente questa divaricazione, il *paradosso* e il *mistero*, che è senza risoluzione. In noi ci sono apriori la *Medesimezza*, l'*Alterità* e l'*Ulteriorità* che sentiamo essere in una totalità la quale toccando le singole parti in queste si disperde affievolendo il proprio senso.

COSA VUOL DIRE ESSERE CORPO E AVERE UN CORPO?

Esaminando i testi di Moretti, riporto alcune sue osservazioni, quelle che trovo essere pertinenti a tale domanda nel collegare il significato di *Angolo A* e *Angolo B* in relazione ai più recenti studi di neurofisiologia e di epigenetica.

«Nota bene che l'angolo B partecipa dell'angolo A e viceversa. Facendo una divisione finissima tra l'angolo A e l'angolo B, psicologicamente considerati, si deve dire che nell'angolo A c'è abbastanza di angolo B; nell'angolo B ci deve essere qualche cosa di angolo A. È la natura stessa, è la psicologia che lo porta.». (Moretti, 1980, p. 69).

Moretti prosegue spiegando che chi ha risentimento ha sempre tenacia, lo spiega la natura dei due termini poiché chi si risente entra in uno stato di difesa/offesa e se il risentimento è alto è anche perché c'è tenacia nel mantenere quel risentimento fino alla testardaggine nel mantenere vivo il senso dell'offesa ricevuta. Non è così per *Angolo B* poiché come spiega Moretti uno può essere tenace, anche testardo, ma tenacia e testardaggine prescindono dal risentimento significato dagli *Angoli A*, la natura della tenacia e della testardaggine appartenendo alla «costituzione dell'istinto psichico» e il risentimento alla sensibilità a fior di pelle istintiva



del cervello ancestrale. La finezza di Moretti è nel distinguere la presenza di *Angoli B* non determinanti per il sentimento di *Angoli A*, mentre al contrario l'istanza di *Angoli A* è presente nell'istanza di *Angoli B*. Moretti con questa sottile differenziazione anticipa ciò che la neurofisiologia in questi anni ha scoperto. Secondo recenti esperimenti e studi le vie afferenti dai centri sottocorticali (*amigdala* e *gangli della base*, *tronco encefalo*, *cervelletto* e *midollo spinale*) al cervello evoluto dei lobi *prefrontali* e *frontali*, hanno una priorità di accesso rispetto alle vie che vanno in senso contrario cioè dal cervello evoluto ai centri sottocorticali. Oltre all'importanza di tale afferenza che inglobano informazioni metaboliche, cinestesiche e cenestesiche, queste vie sottocorticali sono come autostrade privilegiate nell'ottica funzionale secondo cui è meglio difendersi da uno stimolo come se fosse nocivo che ignorarlo o considerarlo, apriori, senza averne informazioni in merito, innocuo. Per fare un esempio, il nostro cervello rispetto a un oggetto in movimento che percepiamo si sta avvicinando alla nostra testa, è sensibilizzato a valutarne la velocità di avvicinamento al nostro capo piuttosto che a perdere tempo cercando di capire che cosa è. Certo è meglio spostarsi se è una pietra, se poi è una piccola palla di gomma non abbiamo perso nulla. Il ragionamento di Moretti esemplifica questo quando nella sua finezza dice che il risentimento è quella via privilegiata che da *Angolo A* (il cervello sottocorticale) investe *Angolo B* (il cervello evoluto della decisione). Ma la grafologia di Moretti è così informata del funzionamento del corpo-psiche che considera comunque la costituzione temperamentale essere favorente l'una o l'altra via nervosa. Come si dice in neurofisiologia, a ciascuno il suo cervello, con pesi neurali diversi che prediligono la velocità delle informazioni sottocorticali nel temperamento di assalto, e la migliore tenuta e diffusione delle vie cortico-sottocorticali del temperamento dell'attesa. Allora *Angolo A* influenza certamente *Angolo B* determinandone l'assetto dei pattern neurali, *Angolo B* molto meno *Angolo A*.

Le scoperte dell'epigenetica ci vengono incontro a chiarire ulteriormente il fatto che noi non siamo condannati dalla nostra costituzione e neppure dalla nostra storia umana. Infatti, se la frase *in Angolo A c'è abbastanza di Angolo B* vuole significare il potere della strutturazione anatomica e funzionale su base genetica/temperamentale del nostro cervello, per cui nascere con una mappatura cerebrale in linea con il genoma familiare ereditato e nascere con una disposizione genetica che causa una patologia cerebrale significa che la nostra mente è "anche" il cervello. Questo par-



ROGGERO

rebbe riduzionismo, ma l'esperienza ci porta a conoscenza di persone che hanno la stessa patologia e non hanno lo stesso iter di sofferenza e di limitazioni di quella malattia e neppure la stessa prognosi e la genetica ci insegna che non tutto ciò che è nel genoma può essere espresso.

Perché?

Riporto qui esperimenti scientifici che possono ulteriormente chiarire il mio ragionare, sono studi condotti per anni da Michael Meaney alla McGill University a Montréal, centrati sulle relazioni materne e ambientali nelle prime fasi dello sviluppo di giovani ratti. Si è osservato che cuccioli allevati da madri poco premurose presentavano delle alterazioni a livello della regolazione di un gene provocando una *segnatura epigenetica* e non una *mutazione genetica* (cioè non era alterato la sequenza delle triplette nel gene, ma il suo utilizzo come funzionalità in una certa modalità comportamentale) che li portavano a comportarsi come madri poco accudenti. Quando però questi cuccioli, nati da madri poco accudenti, erano allevati da madri accudenti, si rivelavano essere accudenti verso la loro prole dimostrando che la modificazione epigenetica è reversibile per l'esposizione a un diverso comportamento materno, che valorizza la cura della prole, nonostante queste madri fossero figlie di madri poco accudenti. Possiamo qui richiamare ancora l'etica trascendentale per cui l'incontro con l'Altro ha in sé una natura etica, Infatti, una madre in natura è in sé accudente, lo richiede la sua funzione, e se questa funzione è alterata può essere ricondotta a funzionare <<secondo natura>> da un insegnamento che ne richiami <<la memoria genetica>>, cioè innata, una memoria etica cui apparteniamo. Ricordate lo sguardo che feconda? Possiamo dire noi genitori, nonni, insegnanti, amici, fratelli di avere sempre cura nel guardare l'Altro rimandandolo alla sua natura etica, sentendo e credendo davvero che la sua devianza, in termini di violenza, prepotenza, latrocinio, disonestà, inaccudenza, aggressività, prevaricazione, tirannia e dispotismo è "innaturale"? Possiamo davvero credere che se educiamo al bene semiamo semi di bene nel *corpomente* di ogni persona?

«La grafologia si erge a giudice della natura grezza, di cui nessuno ha diritto di offendersi, perché questa natura può e deve essere modificata dall'educazione attiva e passiva.» (Moretti, 1980, p. 13)

«Non si confonda la tendenza con l'atto: non è detto che chi



ha tendenza nativa all'altruismo sia in pratica un altruista, perché ci sono di mezzo la libertà umana, la volontà, l'educazione ricevuta, l'ambiente, la maggiore o minore perspicacia nel giudicare se un caso richiede o no l'altruismo, le circostanze, lo stesso stato d'animo del momento ecc. per le stesse ragioni non si può dire che è egoista in atto chi ha tendenza all'egoismo, perché si possono contrariare le proprie umane tendenze, anche se con sforzo, per un fine superiore, tanto che un egoista nato può affermarsi più altruista di uno che sia altruista per natura. La natura umana è composta di istinto, intelletto e volontà e può scegliere ed eleggere e modellarsi secondo che lo chiarisce l'intelletto e lo determina la volontà.» (ibidem, p. 46, 47).

Trovo queste parole di Moretti estremamente esplicative della natura duale dell'uomo per cui è soprattutto l'istinto psichico (l'intelletto) unito alla volontà, la quale viene dall'intelletto sollecitata ad agire in conformità al suo principio etico/morale, che possono contrariare le umane tendenze sia in bene che in male. La nostra *natura grezza* può avere ereditato in noi un istinto all'altruismo quanto all'egoismo ma è la *cura* che avremo nel realizzare costantemente e con ragione e perspicacia, per giudicarne il modo e i tempi di attuazione, di questo altruismo, a renderlo fattivo. È possibile, infatti, che un altruista possa essere superato da un egoista il quale, riconosciuto il proprio limite, pone per questo più attenzione a educarsi. Non sono forse i fianchi cinti, le lucerne accese che occorre avere? Non è forse il come usiamo il talento che ne fa un talento? Poiché chi già lo possiede potrebbe nella sua *inaccudenza* (uso volontariamente il termine usato per l'esperimento scientifico) lasciarlo affievolire fino alla rimozione. La grandezza della grafologia morettiana è in questo prendersi cura della *natura grezza* della persona, *natura grezza* verso cui, dataci come dono, *non possiamo nutrire vergogna*, ma solo nutrire una profonda responsabilità nell'allevarla come si alleva un bimbo. La vergogna può bloccarci e indirettamente elicitare quel di cui ci vergogniamo, poiché atterriti dal senso di colpa non ci attiviamo a fare alcunché. La vergogna può addirittura difendere per il blocco che instaura nella persona, l'errore congelandolo. Io penso che la vergogna sia una emozione congelante infatti butta fuori il sangue che affiora alle gote di chi la prova. La responsabilità ci investe in pieno e ci rende automaticamente responsivi e rispondenti attivandoci alla trasformazione. Torniamo ora all'*alterità* per chiudere il cerchio e definire anche da un punto di vista morettiano come la differenza del diverso può essere ulteriore ar-



ROGGERO

ricchimento alla definizione della coscienza conoscitiva nell'ottica di un altro filosofo e saggista francese Jacques Derrida.

L'ALTRO PER DERRIDA COME DIFFERENCE

Mi pare di poter giungere a una conclusione che circolarmente riprenda quanto fin qui esposto con la definizione che Derrida declina della parola *différence*. Ho iniziato il cammino dalla diversità dell'*Altro* come attore di provocazione e di vocazione/chiamata alla nostra alterità etica e concludo con i differenti significati che Derrida ha dato al termine francese *différence*. Partendo da un omofono del termine francese *différence*, Derrida conia la parola *différance* che in francese non esiste, coniando una variazione ortografica con la desinenza in *ance* dal francese *ant* usato per la forma gerundiva (M. Ferraris, 2021, p. 86). Derrida intende la differenza dell'*Altro*, il differire da me dell'*Altro* in una differenza nominale. Il nome, infatti, nominando le cose, le identifica nella loro essenza unica e particolare, il nome genera l'*Altro* presentandolo/richiamandolo alla mia rappresentazione e al contempo il nome cela nella sua essenza simbolica l'*Altro* che non si rende mai totalmente esposto ai miei sensi, al mio sentimento, alla mia immaginazione. Il linguaggio con cui ci si esprime nominando nomina le diversità. Ognuno di noi ha un nome proprio, ecco tornare il *proprio* (Heidegger), come autenticità della nostra identità, il nome ci identifica distinguendoci. La seconda definizione che Derrida dà alla parola *différance*, è nel senso di un rinvio temporale, quel rinviare nel tempo per cui questi due significati di *différance* coincidono il primo con il differire nominale, poiché il nome che nomina non dice della cosa la sua essenza, il secondo con il differire secondo una dimensione temporale per cui la differenza è dovuta al movimento temporale con cui le cose scaturiscono da una comunanza originaria. Non posso che citare, per una migliore comprensione, Heidegger che cita Eraclito.

«[...] Eraclito nomina l'appartenere a un'unica presenza di tutto ciò che si stacca da qualcos'altro, soltanto per volgersi ancora più intimamente, nel senso in cui sul sentiero di campagna [...] si incontrano la tempesta invernale e il giorno della mietitura, si danno appuntamento il vivace risveglio della primavera e il placido morire dell'autunno, si mirano tra loro il gioco della giovinezza e la saggezza dell'età. Eppure in un'unica armonia, di cui il sentiero di campagna porta silenziosamente con sé avanti

122



e indietro l'eco, tutto è rasserenato...» (Heidegger, 1992, p. 29).

E per Derrida

«l'esito della differenza (come differre), cioè di un movimento temporale che ha fatto sì che, da una radice comune, sortissero due esiti diversi. [...] Il tempo crea l'alchimia degli opposti. Il vivo muore, il morto sorge a nuova vita; ciò che oggi è nuovo domani sarà vecchio. Fuori da ampie metafore, il sensibile, immagazzinato nella memoria, diventa intelligibile, la presenza un ricordo. [...] Le due polarità differenti, la sensibilità e l'intelletto, il mondo e la mente, risultano così come l'esito di un differire temporale: la sensibilità è un intelletto differente, perché è un intelletto differito, e viceversa, il mondo è una mente differente perché è una mente differita, e viceversa.» (M. Ferraris, 2003, p.87, il corsivo è mio).

Voglio intendere, nel mio ragionare, la sensibilità del risentimento di *Angolo A* essere l'intelletto differito di *Angolo B*, ma la nostra attenzione va portata al valore dell'espressione secondo cui c'è una sola radice comune che è la totalità della personalità per Moretti in cui sensibilità e intelletto sono esiti diversamente manifestati in termini di espressione soggettiva dell'unica realtà che loro sottostà cioè la personalità dello scrivente. Nel mio intendere, interpreto il *chiasma* secondo M-Ponty e il differire derridiano anche nel senso in cui la sensibilità diviene *forma mentis* e la *forma mentis* investe, influenzandola con una temporalità diversa, la sensibilità fisica. Il dolore del corpo cambia lo stato della mente molto più velocemente di quanto la mente possa influire sul dolore del corpo, come abbiamo visto nel dialogo cortico/sottocorticeale. Possiamo osservare, a rinforzare il fatto che il cervello si attiva soprattutto per difendere l'organismo cui appartiene, che la *forma mentis* impiega un differire temporale di minor durata nell'esacerbare il dolore fisico, ce lo fa capire la paura e i pensieri che ci sovrengono quando sentiamo un dolore fisico. È meno facile che la mente calmi il dolore. Occorre se mai distoglierla dal pensato, la mente, se vogliamo non acuisca il dolore. Neurofisiologicamente c'è una coscienza organica, quella che già Aristotele aveva chiamato *vegetativa*, che è base fisica, il calco, su cui si forma la qualità della coscienza superiore psichica. Per comprendere come la coscienza vegetativa, quella che interessa i processi omeostatici, metabolici, lo sviluppo del *sistema nervoso vegetativo e enterico* sono un'espressione differita del funzionamento psichico, come nella natura del nostro stesso corpo sia presente il *differimento* di



ROGGERO

cui sopra, secondo Derrida, pensate a frasi che diciamo del tipo quella cosa che mi hai fatto non la mando giù, non la digerisco, questo tuo modo di fare mi dà un senso di nausea, il tuo comportamento non lo reggo, ecc. Il comportamento del corpo traslettera nella coscienza conoscitiva. Uso il termine trasletterare, che significa riscrivere un testo facendo uso di un sistema di scrittura diverso da quello originale, perché questo intendo nell'esprimere ciò che il nostro cervello fa nel leggere i messaggi del corpo, decodificando un certo sistema di scrittura, quello corporeo, e nel ritrascriverlo nella scrittura diversa che intuizioni, pensieri, sentimenti, la nostra *forma mentis*, utilizza. Un esito è la digestione del cibo, opera del nostro stomaco, un esito è digerire fatti e misfatti per il valore che diamo loro su di un piano psichico, ma la radice comune del digerire è che stomaco e mente si facciano contenitori accettivi e maturino capacità di assimilare. Come dicono i maestri, non si possono stendere tappeti di velluto su tutte le strade, occorre mettersi i sandali. Non è il sentiero che ti ferisce i piedi ma la tua modalità di camminarvi. Esiste un'area del cervello che si chiama *insula*, responsabile del senso di nausea fisico e dell'atto del vomito, importante quando cibi indigeriti o tossici potrebbero minare la salute (*insula posteriore*). Nell'*insula anteriore* collegata *alla posteriore*, l'uomo avverte uno stato percettivo totalizzante il senso del proprio io in relazione al valore che egli sente di poter dare a sé. Si condensano qui l'essere e l'avere (*Angolo A e Angolo B*). È per questa funzione che possiamo avvertire una nausea non fisica, quella di noi stessi, quando l'io è insoddisfatto di sé, la nausea, secondo Sartre, la nausea da eccedenza di sé, la nausea della mancanza secondo Levinas.

«Ecco che cosa io voglio intendere con questa parola risentimento. C'è il sentimento di sé che comprende due stati: 1. l'esser paghi della propria situazione delle proprie opere, ecc.; 2. il non esser paghi della propria situazione delle proprie opere. Gli stimolanti normali del sentimento di sé sono i successi e gli insuccessi effettivi e la posizione buona o cattiva del proprio io davanti agli altri, davanti a sé stessi.» (Moretti, 1980, p. 60).

Il terzo modo di intendere la *differance* è per Derrida un differire nel senso di *rimandare a Altro* con il significato che appartiene in special modo al simbolo. E qui ci ritroviamo con Levinas e con Moretti nell'intendere l'*Altro* il provocatore e l'*Altro* il benefattore, il giusto egoismo che diviene altruismo, l'altruismo che salva l'egoismo dal ripiegamento su di sé, le opposte facce della stessa



medaglia, il chiasma di M-Ponty. Per Derrida c'è sempre l'eccedenza del simbolo (ogni cosa è segno/simbolo), perché il simbolo è per natura ciò che rimanda a *Altro* da sé, senza risolversi mai nel proprio unico cui infinitamente tende.

«la presenza, il dato, fa segno verso qualcosa che la eccede non solo nel passato ma anche nel futuro» (M. Ferraris, 2003, p. 97).

Inoltre, rimandare a *Altro* con un significato mai raggiunto in sé della cosa/segno, in un significare che in continuo dice di sé eppure non dice mai di sé completamente, spinge la mente al silenzio, la mente, obbligata a questo da un limite naturale che, *chiasma*, diviene occasione favorevole all'incontro con l'*Ulteriorità*. Il linguaggio, citando Hegel, svela la sua mediazione e quell'immediatezza che intuitivamente abbiamo visto, udito, sentito con la *certezza sensibile dell'universale*, come fanno gli artisti che vedono già le loro opere prima di agirle, come facciamo quando pregando, meditando, amando, guardando la natura, un bambino/a, un'opera d'arte, tentiamo di esprimere un detto che non riesce a dire.

« [...] tentativo effettivo di dirla, essa (la certezza sensibile cui Hegel si riferisce, mio chiarimento) si decomporrebbe» G. Agamben, 2008, p. 20).

«Provare la certezza sensibile, significa, per Hegel, far esperienza dell'impossibilità di dire ciò che vogliamo dire, ma questo non [...] per un'incapacità del linguaggio a proferire l'indicibile a causa della povertà delle parole o dei segni prosciugati [a causa della povertà delle parole o dei segni prosciugati] ma proprio perché l'universale è la verità della certezza sensibile [...]

Non appena, infatti, la certezza sensibile prova a uscire da sé e a indicare [...] ciò che vuol dire, essa deve allora necessariamente sperimentare che quanto essa credeva di poter stringere immediatamente nel gesto di mostrare, è in realtà, un processo di mediazione, anzi una vera e propria dialettica che, come tale, contiene già sempre in sé una negazione [...]» (ibidem, p. 19).

Allora il linguaggio non può che avere in sé ciò che non dice, essendo la mediazione, una dialettica tra l'Essere, il suo Niente, il suo Silenzio e l'Umano. E quella mediazione è l'unico "possibile" umano per dire ciò che non riusciamo a dire. Hegel dice inutile fare silenzio, chiudersi la bocca e tacere, non c'è povertà delle parole, c'è un linguaggio il quale media un'immediatezza



ROGGERO

con cui lo spirito si presenta. Lo spirito, anche le scritture sacre ce lo insegnano, si mostra furtivo, improvviso, di notte, quando meno ce lo aspettiamo, come non ce lo aspettiamo, seguendo segni e vie sue proprie e lì l'uomo deve avere il cuore sveglio e l'intelligenza pronta. Lo spirito si dà a noi, una memoria altra, "la memoria" di quell'incontro è una *certezza sensibile*. Osservo che Hegel non usa il termine *sicurezza* ma *certezza*: la sicurezza si appoggia a posteriori su cose che la sostengono, la dimostrano, la certezza è chiara in sé stessa, come un'alba che ci ferisce gli occhi e non lascia dubbi, non vuole appoggi per dimostrarsi, stampelle per stare in piedi, la certezza sentita. Questa certezza, lo stesso spirito la traduce in noi con il linguaggio come l'emisfero sinistro fa con l'emisfero destro e allo stesso modo dice e non dice e come osserva Hegel dicendo cela in sé l'*indicibile negativo universale* che dice senza dire. È questa la memoria a cui, per ultima, rimando, una memoria etica cui l'umana simbolica memoria rimanda, quella "memoria" di sé di ogni uomo che affiorando nell'immediatezza ci apre alla presenza del divino. Io credo che la bellezza del mondo, opera d'arte insuperabile, e l'arte che a quella sacralità accede nelle vesti delle Muse, sia da promuovere, se davvero vogliamo cambiare la memoria del male e del bene, offrendo questa promessa, credo più che dovuta, almeno questa, a Primo Levi e a tutti quei popoli, persone, alla natura tutta, che hanno patito e patiscono l'odio di un uomo, la sua violenza.

Concludo con le parole di Palaferri nella spiegazione della dinamica tensiva del movimento che costituisce gli ovali nella scrittura.

«*Primo momento*. Il movimento dell'io parte dall'alto della zona media e si dirige verso il rigo di base (impatto simbolico con la realtà del Tu), con un livello x di tensione dell'io individuale che riduce la totale rotondità di *Curva*.

Secondo Momento. Impatto con il rigo di base. A questo punto è la stessa tensione dell'io che genera l'*Angolo A*, vale a dire il controllo (equilibrato o conflittuale) di come l'io si apre e si adatta al Tu. Rimane così intatta l'iniziale differenza di potenziale (corsivo mio per mettere in risalto la parola differenza come potenziale natura dell'io sono) tra l'io individuale e l'io affettivo sociale.

Terzo momento. Nella risalita del movimento verso l'alto dell'io, non solo viene riprodotta l'iniziale riduzione della rotondità di *Curva* (= eccentricità del cerchio), ma – ricongiungendosi il movimento col punto iniziale di partenza –, si produce ancora un *Angolo* come sul rigo di base. *In tal modo Angoli B dimostra la stabilità o tenacia con cui l'io conserva la propria tensione*

126



(cioè la differenza di potenziale tra l'lo individuale e l'lo affettivo sociale). Più propriamente mentre in Angoli A Moretti vede il controllo dell'essere e dell'esserci, in Angoli B vede il controllo dell'avere psicologico che è quanto dire del raggiunto livello di evoluzione dell'lo e di autonomia. Leggendo tutto ciò in chiave interdisciplinare come negare che il simbolismo di relazione faccia da supporto scientifico a tutta la grafologia di Moretti?» (Palafferri, 2010, p. 55, il corsivo è mio).

BIBLIOGRAFIA

- AGAMBEN G. (2022), *Il Linguaggio e la morte. Un seminario sul luogo della negatività*, (a cura di FESTA F. S.), Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- BARGH J. (2018), *A tua insaputa. La mente inconscia che guida le nostre azioni*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BENJAMIN W. N. A. (2022), *Saggi e Frammenti*, (a cura di SOLMI R.), Torino, Et Saggi Einaudi.
- CASTELLANI E., MORGANTI M. (2021), *La filosofia della scienza*, Bologna, Il Mulino.
- CESA C. (2021), *Guida a Hegel*, Urbino, A.G.E. srl Laterza.
- DIRAC P. A.M. (2019) *La bellezza del metodo*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- FERRARIS M. (2021), *Introduzione a Derrida*, Urbino, A.G.E. srl Laterza.
- FRANZ M.-L. von, (2020), *Divinazione e sincronicità. Psicologia delle coincidenze significative*. Città di Castello, Edizioni Tlon.
- FIELDS R. D. (2012), *L'altro cervello. Come le nuove scoperte sul cervello stanno rivoluzionando medicina e scienza*, Torino Espress ED.
- GALANTI GROLO S. (2021), *L'alterità della carne. Il tema del corpo nel pensiero di P. Ricoeur*, Macerata, Quodlibet.
- GALANTI GROLO S. (2018), *La passività del sentire. Alterità e sensibilità nel pensiero di Levinas*, Macerata, Quodlibet.
- GIGANTE M. (2016), *Il dovere di non essere sé stessi La filosofia dell'il y a nell'opera di Levinas E., prefazione di L. Perissinotto*, Sesto San Giovanni (MI), MIMESIS Edizioni.
- HEIDEGGER M. (1995), *Lettera sull' «Umanismo»*, Milano, Adelphi.
- HEIDEGGER M. (1998), *Il concetto di tempo*, Milano, Adelphi.
- HEIDEGGER M. (2001), *Che cos'è metafisica*, Milano, Adelphi.
- HEIDEGGER M. (2003), *Seminari*, Milano, Adelphi.
- HEIDEGGER M. (2009), *Identità e differenza*, Milano, Adelphi.
- HUSSERL E. (2017), *Storia critica delle idee*, (a cura di G. Piana), Milano, Guerini
- HUSSERL E. (2022), *La preghiera e il divino. Scritti etico-religiosi*, a cura di Bello A. A., Roma, Edizioni Studium.
- HUSSERL E. (2022), *La filosofia come scienza rigorosa*, Bari, Laterza
- JASPER K. (2005), *La fede filosofica. Introduzione di Umberto Galimberti*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- JASPER K. (2019), *Il male radicale in Kant*, Brescia Morcelliana.
- JASPER K. (2019), *Il medico nell'età della tecnica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- KOJÈVE A. (2018), *L'idea di determinismo nella fisica classica e nella fisica moderna*, Milano, Adelphi.
- LIPTON B.H. (2017), *La biologia delle credenze*, Cesena (FC), Gruppo Macro.
- LOTTO B. (2017), *Percezioni, Come il cervello costruisce il mondo*, Torino, Bollati Boringhieri.



ROGGERO

- MARTINETTI P. (2017), *Spinoza*, Roma, Castelvechi.
- MATURANA H.R., VARELA F. J. (2012), *Autopoiesi e cognizione*, Venezia, Marsilio Editori.
- MEATTINI V., (2016), *Anamnesi e conoscenza in Platone*, Pisa, Philosophica 161 Edizioni ETS.
- MERLEAU-PONTY M. (2015), *L'occhio e lo Spirito*, Milano, SE.
- MERLEAU-PONTY M. (2011), *La natura*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- MORETTI G. (1980), *Grafologia*, Padova, Messaggero.
- MORETTI G. (2003), *Il corpo umano dalla scrittura. Grafologia somatica*, Padova, Messaggero
- MORETTI G. (2003), *La passione predominante*, Padova, Messaggero.
- NORTH A. (2015), *Whitehead. La scienza e il mondo moderno*, Torino, Bollati Boringhieri.
- PALAFERRI N. (1999), *Tipologia Umana. Caratterologia e Grafologia*, Urbino, Libreria "G. Moretti".
- PALAFERRI N. (2005), *L'indagine grafologia e il metodo morettiano*, Padova, Mediagraf - Noventa Padovana.
- PALAFERRI N. (2010), *Dizionario Grafologico Morettiano*, Urbino, Libreria "G. Moretti".
- POPPER K.R. (1996), *La conoscenza e il problema corpo-mente*, Bologna, Il mulino.
- POPPER K.R. (2000), *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, Bologna, Il mulino.
- POPPER K.R. J. C. ECCLES (2001), *L'io e il suo cervello*. Roma, Armando Editore.
- RICCEUR P. (2021), *Gabriel Marcel e Karl Jaspers. Filosofia del mistero e filosofia del paradosso*, (a cura di Busacchi V.), Roma, Tab edizioni.
- RIGOBELLO A., (2009), *Prossimità e ulteriorità*. Soveria Mannelli (Catanzaro) Rubettino Editore.
- RIZZOLATTI G., SINIGAGLIA C. (2008), *So quel che fai*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- ROVELLI C. (2017), *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi.
- ROVELLI C. (2019), *Che cos'è il tempo? Che cos'è lo spazio?*, Roma, Di Renzo Editore.
- ROVELLI C. (2022), *La realtà non è come ci appare*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- RUSSELL B. (2016), *La saggezza dell'Occidente*, Milano, TEA.
- RUSSEL B. (2021), *Misticismo e logica e altri saggi*, Seggiano di Pioltello (MI) TEA.
- SACKS O. (2018), *Il fiume della coscienza*, Milano, Adelphi.
- SANTUCCI A. (2005), *Introduzione a Hume*, Bari, Laterza.
- SCHOPENAUER A. (2021), *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Roma, Newton Compton Editori.
- SCHRÖDINGER E. (2017), *L'immagine del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- SEARLE J. R. (2011), *La mente*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- DE SOUZENELLE A. (2005), *Il simbolismo del corpo umano*, Troina (En), Servitium.
- TAGLIAGAMBE S., MALINCONICO A. (2018), *Tempo e sincronicità*, Sesto San Giovanni (MI), MIMESIS Edizioni.
- TORBIDONI L., ZANIN L. (1998), *Grafologia. Testo Teorico-pratico*, Brescia, Editrice La Scuola.
- VANZAGO L. (2020), *Leggere Il visibile e l'invisibile di Merleau-Ponty*, Como - Pavia, Ibis.
- VATTIMO G. (2000), *Introduzione a Hegel*, Bari, Laterza.
- VATTIMO G. (2000), *Introduzione a Nietzsche*, Bari, Laterza.